

# NOTE E DISCUSSIONI

## PER UNA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Il 13 settembre 1966 il Ministro della Pubblica Istruzione ha presentato al senato un disegno di legge per il riordinamento della facoltà di Scienze Politiche e Sociali, quel progetto che, fra coloro che ne hanno seguito la lunga e faticosa elaborazione, è più noto come progetto Miglio-Maranini. Sulla necessità di riforma della facoltà di Scienze Politiche si discute ormai da decenni e si sono avuti moltissimi incontri e convegni. Anche lo stesso progetto Miglio-Maranini è stato discusso in tutti i modi nel corso degli ultimi anni. Non è perciò il caso che in questa breve nota io perda tempo ad illustrarlo. Il lettore ricorderà che esso prevede la scomparsa dei corsi di laurea in Scienze Politiche entro le facoltà di Giurisprudenza, la formazione di una unica facoltà di Scienze Politiche e Sociali con quattro indirizzi (Politico amministrativo, Politico economico, Storico politico e Sociale). Per la mia competenza e per la sede in cui parlo io terrò presente soprattutto quest'ultimo indirizzo che mira a formare un operatore sociale con una forte preparazione sociologica. Che ciò sia una necessità oggi credo non si possa contestare, come non si può contestare l'urgenza di una preparazione politico amministrativa moderna. Senza gente preparata in modo nuovo in questi settori, qualunque piano di riforma della pubblica amministrazione, qualunque tentativo di programmazione razionale, qualunque desiderio di modernizzare senza sconvolgimenti la nostra società è destinato a restare una dichiarazione retorica e velleitaria. Il ritardo nostro in questo settore è tale che anche una dilazione di pochi anni può essere catastrofica. Qualunque altro aspetto della riforma della scuola e in particolare della riforma universitaria presuppone, perché ci sia una minima probabilità di successo, che esistano fra non molti anni delle persone in condizione di studiare scientificamente cosa sta succedendo, di confrontare scientificamente soluzioni alternative, di fare cioè scelte razionali. Questo oggi già avviene nell'economia. Lo sviluppo economico italiano è stato possibile perché c'erano dei bravi economisti e ciò è il frutto di una politica universitaria iniziata sessant'anni fa.

Ma nel mondo moderno l'economia non basta più, né il diritto. Gli amministratori, i politici, tutti i cittadini, devono, e dovranno sempre più, prendere delle decisioni che coinvolgono molteplici aspetti della vita sociale. Aspetti strettamente connessi ma in modo complesso e ignoto sicché la decisione per uno è anche, sempre, decisione per gli altri. E se non si sa quali sono le conseguenze negli altri settori, queste avvengono ugualmente ma imprevedibili, cieche, irrazionali. Max Weber aveva capito queste cose molti anni fa e aveva parlato di etica della responsabilità. Non sono novità, ma cose che dovrebbero essere ovvie. Se molti in Italia ancora non capiscono questo, è perché sono dei sopravvissuti ai loro tempi. E non li giustifica il fatto che i loro interessi di categoria siano in gioco.

L'opposizione alla riforma da parte di molti membri delle facoltà di Giurispru-

denza è comprensibile. La Scienza politica è un feudo accademico di questa facoltà. Basta pensare alla elezione delle commissioni dei concorsi. Poiché le due facoltà votano insieme e Giurisprudenza ha un corpo accademico enormemente maggiore, il potere dei giuristi è totale. E oggi dovrebbero perderlo e dispiace loro e lo si capisce. Ma a cosa serve tenere un potere quando si è contro la storia? È penoso che tanti giuristi italiani il cui valore non è mai stato messo in discussione e che tanto hanno fatto oggi debbano essere aggrappati al passato. Non tutti certo: il Ballardore Pallieri scriveva recentemente: « Come la facoltà di giurisprudenza è oggi del tutto inadeguata per una preparazione economica, così è del tutto inadeguata per una preparazione politica ». E così dicasi della preparazione sociologica. Non è un problema di tradizioni, o di valori, o di prestigio, o di potere, ma di competenza, proprio soltanto di competenza.

Se si capiscono le difficoltà della facoltà di Giurisprudenza meno si capiscono altre opposizioni, anche se si spiegano tenendo presente quali sono i meccanismi paralizzanti del nostro sistema politico. In genere qualunque proposta di riforma in Italia viene bloccata dalla convergenza delle opposizioni più disparate. Ed è stato spiacevole per me, al ritorno dagli Stati Uniti, dove ho visitato le *Schools* e i *Departments* di Sociologia e di Scienze Politiche delle principali università americane, trovare due critiche al progetto, sostanzialmente identiche nelle argomentazioni, ma l'una su « L'Unità » (23 dicembre 1966, a firma Giorgio Piovano) e l'altra su « Aggiornamenti sociali » (dicembre 1966, a firma Pierangelo Catalano). Ambedue gli articolisti, l'uno con meno parole e l'altro con tante, si sforzano di dimostrare: a) che la riforma della facoltà di Scienze Politiche deve seguire la riforma dell'ordinamento universitario; b) che il fatto di creare una nuova facoltà divisa per indirizzi impedisce ed è in contrasto con la prevista, e da tutti auspicata, creazione dei dipartimenti; c) che la sociologia è trascurata.

Quanto alla prima osservazione c'è solo da notare che è il tipico argomento per insabbiare una qualunque riforma nel nostro paese. Il massimalismo nostrano è un fatto strutturalmente conservativo. Purtroppo, il fatto che manca una moderna facoltà di Scienze Politiche e Sociali ha finora impedito di dare di queste affermazioni la dimostrazione che Giorgio Galli ha recentemente fornito<sup>1</sup>.

Da un punto di vista astrattamente ideologico qualunque riforma parziale è assurda perché occorre considerare l'insieme. Ma poiché i dissensi sulla ristrutturazione dell'insieme sono enormemente maggiori di quanto non siano in un settore specifico, in cui i chiamati in causa sono persone che per lo meno sanno di che cosa parlano, non si decide nulla.

La seconda difficoltà è completamente priva di fondamento. Il dipartimento, nelle università che hanno questo istituto, riunisce docenti e professori di diverse *Schools* e queste, non i dipartimenti, corrispondono alle nostre facoltà. (La parola *Faculty* indica invece il corpo accademico). Quindi qualunque sia il numero o l'assetto delle *Schools* che danno un diploma (di medicina, di legge, di scienza politica, di economia ecc.), i dipartimenti non ne sono affatto compromessi. Il progetto Miglio-Maraini non prevede i dipartimenti semplicemente perché, per fare i dipartimenti occorre, per definizione, una riforma generale trattandosi, appunto, di istituzioni che raccolgono docenti di diverse facoltà.

<sup>1</sup> G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna 1966.

Quanto all'ultima osservazione, sul fatto che la sociologia è trascurata, siamo di fronte a gente che è più realista del re. Chi fa questa affermazione? I sociologi? No. L' A.I.S.S., in un editoriale, si è pronunciato a favore della riforma, e proprio nell'ambito dell'A.I.S.S. è stato messo a punto lo schema dei corsi. Quanto ai sociologi, basta guardare i loro interventi ai diversi congressi per vedere che essi, pur dissentendo ciascuno su alcune cose, ritengono preferibile al nulla quanto oggi è proposto e oggi si può, volendo, fare.

Non voglio dilungarmi su strane affermazioni contenute nell'articolo del Catalano perché è spiacevole. Ma su quali basi si può mai oggi affermare che la separazione delle Scienze politiche e sociali dalla Giurisprudenza in quanto facoltà « verrebbe a favorire quelle ideologie negatrici del valore del diritto e delle istituzioni che trovano la loro espressione esasperata nella concezione carismatica personale del potere (*Führertum*)? Ma come fa l'articolista a scrivere queste cose senza essere preso dal dubbio di non avere alcuna prova di quanto dice? È solo la paurosa carenza di qualunque preparazione metodologica nel campo delle Scienze politiche moderne che consente in Italia questa grossolanità inconsapevole. E cosa dire dell'altra affermazione, secondo cui « la separazione sarebbe gradita a chi ritiene che allo studio delle scienze sociali sia ormai inutile il bagaglio dello studio dei valori tradizionali (moralì e giuridici) e sia necessario rivolgersi esclusivamente ai 'fatti' secondo le tendenze dominanti del sociologismo americano »? Ma che ne sa costui della sociologia americana? Chi gli ha raccontato queste cose?

Ma basta qui. Non so se la riforma sarà approvata; è molto difficile. Ed è molto difficile perché è una innovazione strategicamente importante. Perché quando ci sarà gente capace di studiare scientificamente la società e di guardare in faccia la realtà non si potranno più fare affermazioni sul tipo di quelle che ho citato, a proposito dei dipartimenti, del *Führertum* del sociologismo e così via.

Quindi, se non sarà approvata, in ultima analisi ciò avverrà perché guardare in faccia la realtà fa paura. Eppure, una buona volta, bisognerà smettere di aver paura!

FRANCESCO ALBERONI

*Professore straordinario di Sociologia  
nell'Università Cattolica di Milano*